

Sulla riforma elettorale

C'è una considerazione dalla quale mi pare giusto partire nell'affrontare il tema della riforma elettorale: sia il rilievo crescente che negli ultimi tempi questo tema è venuto assumendo nel dibattito politico italiano, sia l'affermarsi della tendenza a proporre, da parte delle forze politiche dei più diversi orientamenti, soluzioni di tipo proporzionalistico, sia pure variamente congegnate, sono fatti che stanno entrambi a dimostrare che sempre più è diffusa la consapevolezza, non solo nel mondo politico ma in una più estesa opinione pubblica, che il sistema maggioritario introdotto nei primi anni novanta col referendum Segni ha prodotto guasti profondi tanto nel funzionamento delle istituzioni quanto, più in generale, nella vita della democrazia italiana; e che è urgente, perciò, porre riparo alla deriva mutando radicalmente la legislazione elettorale – dal «mattarellum» al «porcellum» – che in questi anni ha retto il paese.

Per chi, come noi (e tanti altri esponenti soprattutto della sinistra italiana), aveva cercato agli inizi del passato decennio di contrastare la demagogia populistica («ridare potere al popolo») con cui si sosteneva la necessità di abbandonare il sistema proporzionale e di adottare il principio della cosiddetta «democrazia governante» (ossia chiamare gli elettori a decidere direttamente col loro voto lo schieramento che avrebbe dovuto governare il Paese), la constatazione del profondo mutamento di opinione in atto è motivo di soddisfazione ma anche di amarezza. Di soddisfazione, perché l'esperienza vissuta in questi anni ha chiaramente dimostrato che la nostra analisi critica non era per nulla infondata e che avevamo anzi ragione nel denunciare i pericoli cui si andava incontro. Non solo, infatti, il sistema maggioritario adottato sulla base del referendum Segni non ha posto gli elettori nella condizione di poter partecipare con più chiarezza alla determinazione, col loro voto, degli indirizzi di governo; ma li ha al contrario chiamati a scegliere tra due coalizioni coatte, necessariamente eterogenee perché tenute insieme non da un'effettiva convergenza di orientamenti politici e programmatici, ma dalla necessità di raccogliere, comunque, tutte le forze, grandi e piccole, necessarie per superare elettoralmente lo schieramento avverso. In tal modo neppure è stato raggiunto

l'obiettivo di rafforzare la stabilità dei governi, riducendo l'eccessivo frazionamento dell'elettorato e, quindi, della rappresentanza. Si è determinata al contrario una situazione nella quale partiti – piccoli o anche piccolissimi – di carattere leaderistico-clientelare o espressione solo di una realtà locale, hanno un potere di condizionamento e di ricatto, nei confronti dello schieramento di appartenenza e dell'eventuale governo che ne è espressione, quale raramente si era verificato in passato.

Ma una conseguenza della riforma maggioritaria che per certi aspetti si è rivelata forse ancora più grave è il fatto che l'intreccio fra l'adozione del collegio uninominale (con l'accentuazione del rapporto leaderistico e spesso puramente clientelare fra il singolo candidato e la sua base di sostegno) e, d'altro lato, il principio della «democrazia governante», ha rafforzato la tendenza verso una distorsione della dialettica democratica nella direzione del personalismo e del decisionismo: con una ricaduta a cascata di fenomeni di questo tipo a livello delle amministrazioni regionali e locali e con ripercussioni rilevanti in pratiche di gestione del potere che hanno contribuito non poco a far lievitare quelli che oggi sono tanto lamentati come i «costi della politica». Non vi è bisogno di sottolineare quanto fatti di questo tipo hanno contribuito ad alimentare quello che siamo soliti denunciare come «berlusconismo»: ossia quell'intreccio fra personalismo, decisionismo, ricerca di un rapporto diretto di tipo populistico-plebiscitario con l'elettorato che ha largamente condizionato la pratica politica italiana negli ultimi quindici anni e che costituisce un pericolo grave per una più sostanziale democrazia.

Se sono dunque evidenti le ragioni che hanno riproposto come tema essenziale del confronto politico quello della riforma elettorale, è ancora molto difficile prevedere – nel momento in cui scrivo queste note – quale potrà essere la soluzione che finirà col prevalere. Occorre anzi sottolineare – come già si va delineando – che all'esigenza di modificare l'attuale situazione possono essere date risposte anche di segno opposto. L'una è quella che cerca un'uscita dalla crisi non già ricostruendo una corretta rappresentanza democratica e i suoi poteri, ma accentuando la distorsione della demo-

crazia nel senso del decisionismo. L'espressione più conseguente (e più pericolosa) di questa tendenza è quella che viene profilata dal quesito referendario sul quale – mentre scrivo – la Corte costituzionale deve ancora esprimere il giudizio di ammissibilità. La soluzione proposta nel quesito è infatti quella dell'attribuzione di una larga maggioranza assoluta in Parlamento alla singola lista che ottenga, indipendentemente dal quorum, il maggior numero di voti. È una soluzione che può riproporre, nella forma di una lista di coalizione, le esperienze già compiute in questi anni di schieramenti eterogenei (e ciò spiega la simpatia con cui questa ipotesi sembra considerata anche da esponenti di piccoli partiti che temono di essere spazzati via da una legge elettorale che preveda un'elevata soglia di sbarramento). Ma, al di là di calcoli di bottega, si tratta di una soluzione (non a caso molto vicina alla famigerata legge Acerbo che consentì al fascismo di conquistare la maggioranza in Parlamento) che è in netto contrasto con i principi essenziali di una rappresentanza democratica e pluralistica in quanto darebbe a un partito o a un'alleanza di partiti che dispongano nel paese anche solo di una maggioranza relativa la possibilità di assicurarsi nelle assemblee parlamentari un potere di decisione praticamente illimitato.

Ma sia pure in forma più attenuata vanno in una direzione di un accentuato decisionismo anche altre proposte di riforma che oggi sono in campo: come quella scaturita dall'incontro tra Veltroni e Berlusconi che è parsa in un primo tempo aprire la strada anche a una possibile intesa su una legge ispirata al modello tedesco, ma si è poi concretamente tradotta in un'ipotesi (il cosiddetto «vassallum») che combinando la soglia di sbarramento di tipo tedesco con la distribuzione dei seggi non su scala nazionale ma in circoscrizioni elettorali ristrette secondo il modello spagnolo avrebbe in pratica un effetto fortemente maggioritario a favore dei partiti più grandi (in pratica Forza Italia o il nuovo partito di Berlusconi da un lato, il Partito democratico dall'altro) riducendo invece fortemente la rappresentanza, rispetto ai voti raccolti, degli altri partiti, sino all'eventualità della totale esclusione dei partiti minori.

Anche la proposta Bianco, presentata in Parlamento dal Pre-

sidente della Commissione, ripropone sia pure in termini più blandi i caratteri negativi dell'ipotesi appena considerata; e potrebbe essere corretta in senso più positivo solo con una sostanziale modifica volta a prevedere che il riequilibrio in senso proporzionale venga realizzato nell'ambito nazionale, come in Germania, e non nelle singole circoscrizioni, dove la soglia di sbarramento sarebbe di fatto punitiva per tutti i partiti ad eccezione dei due maggiori.

È dunque una strada opposta, rispetto a quella della distorsione della rappresentanza in senso decisionistico, che occorre intraprendere se si vuol rovesciare la tendenza a un sostanziale svuotamento della democrazia che è stata in questi anni alimentata dall'introduzione del sistema maggioritario. Ossia la strada di un sistema elettorale che ridia valore alla rappresentanza e che stimoli la partecipazione dei cittadini nella determinazione degli indirizzi di governo del Paese non già attraverso un voto che si trasformi in una delega (che può dar luogo anche a forme di «dittatura della maggioranza»), ma attraverso forme articolate di democrazia organizzata. In funzione di questo obiettivo vanno concretamente ripensati il ruolo e l'organizzazione dei partiti: in modo che possano davvero assolvere al ruolo a essi attribuito dalla Costituzione, quello, cioè, di strumenti attraverso i quali i cittadini concorrono a determinare la direzione del Paese.

Per una riforma elettorale che corregga i guasti prodotti dal sistema maggioritario pare anche a me che si possa fare riferimento (è questa, del resto, una posizione da noi assunta sin dai primi anni novanta, quando si discuteva del referendum Segni) a un sistema sul tipo del modello tedesco: che ha dimostrato di poter conciliare abbastanza bene la rappresentanza in Parlamento dei principali indirizzi politici presenti nel Paese e l'esigenza di assicurare – sia attraverso la soglia di sbarramento, sia attraverso il principio della sfiducia costruttiva – la stabilità del governo nell'arco di una legislatura. Deve esser chiaro, però, che per promuovere una sostanziale ripresa della democrazia italiana non è sufficiente il varo di una legge: decisiva è l'iniziativa politica e culturale diretta a promuovere la partecipazione dei cittadini per contribuire, secondo le regole della democrazia, ad affrontare e risolvere, a tutti i li-

velli, i problemi che si presentano nella vita del Paese. È qui che il tema dello sviluppo e del rinnovamento della democrazia e della società italiana si congiunge strettamente con quello della costruzione di una nuova e robusta forza di sinistra: che proprio su temi di questa portata è chiamata a misurarsi e deve affermare il proprio ruolo per l'avvenire democratico dell'Italia e per una società più libera, più solidale, più giusta.

In ogni caso, combattere fermamente l'ipotesi di riforma elettorale che scaturirebbe dal quesito del referendum, qualora esso sia dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale e non sia approvata in tempo un'altra legge di riforma, sarà certamente un primo essenziale impegno per questa nuova forza di sinistra, proprio perché è sempre condizione decisiva sia per l'affermazione dei diritti di libertà e di eguaglianza dei cittadini, sia per l'attuazione di una politica di rinnovamento economico e sociale, mantenere aperta la strada della crescita della nostra democrazia.

Giuseppe Chiarante